

# Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ANTICIPAZIONE

## IL SESSANTOTTO E L'UMANESIMO DA FARE

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Il Sessantotto è stato un movimento antiautoritario e anti-istituzionale. Questa carica si è espressa in famiglia, nella scuola, in università. È poi dilagata nelle città, ha investito la politica, è diventata rifiuto della società borghese. I giovani presero posizione contro il "sistema" in quella che venne definita una "contestazione globale". Diedero una forte scossa al mondo degli adulti. Ma non avrebbero potuto farlo se questo mondo non avesse avuto al suo interno, seppure ben nascoste, profonde debolezze. Non a caso, al di là delle apparenze la risposta di genitori, insegnanti e politici fu confusa e contraddittoria. Talvolta eccessivamente aspra, altre volte troppo lassista, tale risposta rivelò un'incertezza di fondo. Nell'insieme, l'azione degli adulti si risolse in un grande fallimento educativo, che ha segnato più di una generazione. I contestatori percepirono che, malgrado la durezza della "repressione", il mondo degli adulti era in qualche modo "una tigre di carta", per usare il linguaggio maoista allora di moda [...]. Il Sessantotto ha reso evidente lo smottamento sotterraneo che, in modo graduale ma profondo, stava sconvolgendo i pilastri della società occidentale operanti da secoli. È emblematico in questo senso il caso della Chiesa cattolica, la cui struttura portante venne modellata dal Concilio di Trento proprio all'inizio dell'età moderna. All'inizio degli anni sessanta del Novecento, poco prima della

contestazione, questa Chiesa sorprese il mondo prendendo audacemente posizione in merito alla sua stessa storia nei quattro secoli precedenti e avviando un ripensamento della sua impalcatura istituzionale. Il Vaticano II non ha dato un nuovo assetto istituzionale alla Chiesa ed è stato per questo oggetto di critiche da parte di chi avrebbe voluto risposte chiare e definitive a tutti i problemi, peraltro con aspettative di segno opposto tra loro. Ma con questo Concilio, il cattolicesimo ha realizzato probabilmente qualcosa di più importante di un semplice cambiamento istituzionale: ha ridimensionato il ruolo dell'istituzione nella vita della Chiesa. Tutto questo ha avuto vastissime conseguenze, non solo all'interno di questa ma anche al suo esterno. Il Vaticano II non ha certo incoraggiato la contestazione. Ma che la Chiesa cattolica, da secoli considerata baluardo dell'autorità e

della tradizione, scegliesse la via dell'"aggiornamento" ha sicuramente fatto percepire a molti la vastità del cambiamento storico in corso. Intorno al ruolo e al funzionamento delle istituzioni si aprì un vasto dibattito. Non è un caso che tra i principali documenti programmatici della contestazione ci sia stata *Lettera a una professoressa*, espressiva del forte impegno di un prete, don Lorenzo Milani, che da un lato cercò di salvare un'istituzione ecclesiastica sempre più ripiegata su se stessa avvicinandola ai poveri, dall'altro di salvare l'istituzione scolastica dalla sua ottusa rigidità spingendola ad accogliere coloro che escludeva. Il Sessantotto ha messo in discussione autorità e istituzioni che vasti processi storici stavano già rendendo obsolete. Non è stata una rivoluzione: non ha cercato di sostituire vecchie strutture con nuove strutture. I suoi slogan, piuttosto, evocavano una società senza autorità e senza istituzioni. Malgrado la durezza del linguaggio e delle sue azioni, la contestazione ha lottato contro l'autoritarismo ma non ha negato del tutto l'autorità, ha pesantemente criticato le istituzioni, ma non ha escluso la

possibilità di una loro modificazione, come nel caso dell'"istituzione aperta" in cui Franco Basaglia e altri hanno cercato di trasformare il manicomio. Anche il Sessantotto, in altre parole, non ha risolto il problema dell'autorità e delle istituzioni nel mondo del futuro; ha cercato piuttosto di immaginare e di

"mettere in scena" realtà, situazioni, spazi liberati dal controllo dell'autorità e dalla violenza delle istituzioni. Ha tentato cioè, come già detto, di creare condizioni in cui fossero possibili espressioni nuove di socialità, forme inedite di incontro, manifestazioni autentiche di amore, esercizi inattesi di creatività... Ha persino fatto emergere una nuova apertura al trascendente, che si è manifestata in tendenze mistiche sorprendentemente presenti in diversi filoni della contestazione. Ha, insomma, reagito in molteplici modi alla "morte dell'uomo" prodotta dai meccanismi della società novecentesca e spinto per una convivenza fra diversi liberata da barriere ideologiche, conflitti sociali e contrapposizioni etniche. Un'utopia, senza dubbio. Ma anche una spinta verso quel nuovo umanesimo che stiamo ancora cercando.

### Così si fece la festa alla crisi

Esce domani in libreria il libro dello storico Agostino Giovagnoli «Sessantotto. La festa della contestazione» (San Paolo, pp. 192, euro 24). Un evento storico che ha ancora oggi le sue ripercussioni. Il 68 fu un movimento antiautoritario e anti-istituzionale che diede la scossa al mondo degli adulti: mondo che era già in crisi. Anticipiamo alcuni brani dal libro dove lo storico spiega che la Chiesa, col Vaticano II, aveva intuito prima di altri lo smottamento sociale in atto.

anzitutto

## L'omaggio di Urbino a Luigi Santucci

Oggi e domani Urbino rende omaggio allo scrittore Luigi Santucci con un seminario di studi, un documentario e una mostra. Il seminario «Luigi Santucci: dal romanzo alla letteratura per ragazzi», apre oggi alle ore 10 all'Istituto di Filologia moderna, in via F. Veterani 36, e sarà introdotto da Giuseppe Langella e Salvatore Ritrovato. Giorgio Tabanelli analizzerà il carteggio di Santucci con Carlo Bo. Nel pomeriggio, alle ore 17,00, presso il Collegio Raffaello, la proiezione del documentario «Luigi Santucci: la scrittura come vita». La mostra su Luigi Santucci viene inaugurata domani alle ore 11, presso a Palazzo Battiferri. Info: 320/0264096.



# PHILIP ROTH

## Il romanzo assoluto

### New York

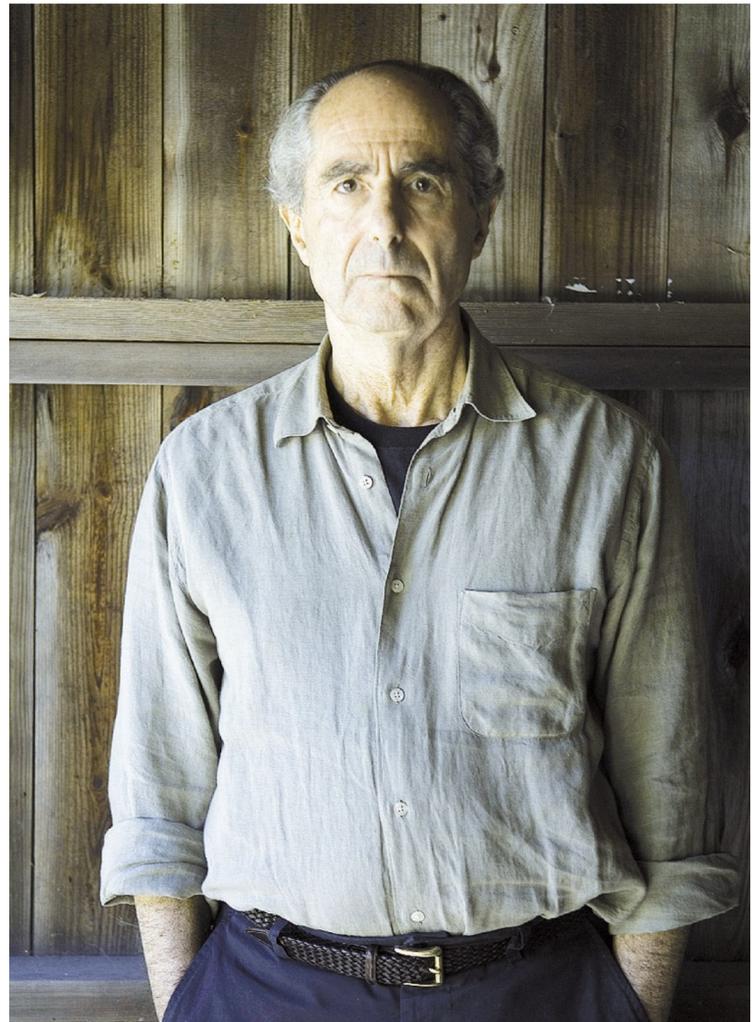
È morto a 85 anni il grande scrittore statunitense, più volte candidato senza successo al Nobel. Nella sua opera l'insoddisfazione esistenziale rasenta spesso la disperazione; per lui la letteratura era tutto e tutto poteva sostituire, dalla religione alla psicoanalisi fino alle relazioni personali

ALESSANDRO ZACCURI

Del romanzo, negli ultimi tempi, Philip Roth parlava con distacco. Lo definiva un'arte ormai minoritaria, destinata a trasformarsi in prelibatezza per pochi appassionati o magari in disciplina di studio. «Come la poesia latina», aveva suggerito, e in quella similitudine c'era tutta la sua arguzia, tutta la sua malizia. La poesia, infatti, si scrive ancora oggi, anche se non in latino. Questo Roth lo sapeva, come sapeva che, in un certo senso, il romanzo non è mai stato popolare quanto oggi. Non come genere letterario, forse, ma senza dubbio come genere merceologico. Una differenza fondamentale, un abisso che separa l'inquietudine radicale dalla facile consolazione, lo scandalo dal luogo comune, il rischio dal comodo pregiudizio.

Roth - che è morto martedì sera a New York, all'età di 85 anni - non è mai stato uno scrittore rassicurante. È stato, se non il maggiore, senza dubbio uno dei massimi narratori del secondo Novecento, portavoce di una letteratura che da tempo non riconosce più confini nazionali precisi e si articola semmai come lingua franca dell'immaginazione planetaria. Per lui, nella fattispecie, la letteratura era tutto e tutto poteva sostituire, dalla religione alla psicoanalisi, fino alle stesse relazioni personali. Scrivere era il suo modo di reagire a un'assenza percepita come irreparabile. Il suo proclama nichilismo era, a ben vedere, una forma di ribellione contro la dittatura del nulla. Lo si capisce se si riprende in mano un breve romanzo del 2006, *Everyman* (in Italia è edito da Einaudi, che ha in catalogo tutta l'opera di Roth). Anche per la misura in cui è contenuto, il racconto ricorda da vicino il celeberrimo *La morte di Ivan Il'ic* di Lev Tolstoj. Anzi, è proprio *La morte di Ivan Il'ic* riscritta negli anni Zero del XXI secolo. Anche qui, al termine dell'agonia, si apre una zona d'ombra, ma questa volta non sembra esserci nessuna possibilità di salvezza o di riscatto, nessuna luce che filtra dal buio. Resiste soltanto la memoria custodita da Nancy, la donna amata, che durante il funerale dell'innominato protagonista (*Everyman*, "ognuno", è anche il titolo di una famosa "moralità" del Medioevo inglese) ne rievoca l'abilità di nuotatore. La parte per il tutto, un unico giorno di sole trascorso al mare come sintesi di un'intera esistenza. Questo fa la letteratura, questo è il compito dei romanzi.

Roth era nato il 19 marzo del 1933 a Newark, nel New Jersey, da genitori ebrei immigrati dalla Galizia. Elementi di per sé non eclatanti, ma che nel corso del tempo sarebbero diventati costitutivi di un'opera nella quale il microcosmo di Newark assume, di nuovo, una connotazione universale, nella quale si rispecchiano le sofferenze e le contraddizioni dell'identità ebraica all'indomani del



NOVECENTO. Roth, morto martedì a New York, era nato a Newark nel 1933 (Ap/Douglas Healey)

la Shoah. Formatosi alla scuola dei grandi narratori della generazione precedente, aveva appreso da Bernard Malamud la precisione dello sguardo e da Saul Bellow una propensione alla schiettezza autobiografica che, dopo le prime prove giovanili, deflagra nel provocatorio e sfrontato *Lamento di Portnoy*. È questo libro, uscito nel 1969, a fare di Roth uno degli autori più acclamati e discussi degli ultimi cinquant'anni. La lotta con la famiglia d'origine e l'esibizione ossessione erotica sono le componenti più vistose di un romanzo che già denota una perfetta padronanza di ogni strumento narrativo e linguistico. A dispetto della straordinaria prolificità di cui ha dato prova nel tempo, fino alla clamorosa rinuncia alla scrittura nel 2014, Roth non ha mai proposto ai suoi lettori semplici meccanismi di intrattenimento, ma ha sempre fornito raffinati - e non di rado inquietanti - dispositivi di pensiero. Sia il ciclo di Zuckerman (nove romanzi in tutto, da *Lo scrittore fantasma* del 1979 a *Il fantasma esce di scena* del 2007), sia la trilogia del professor Kepesh (avviata negli anni Settanta e culminata nel bellissimo *L'animale morente* del 2001) si prestano a essere interpretati come documenti di un'insoddisfazione esistenziale che rasenta spesso i territori della disperazione. Sono le ragioni del corpo che si impongono nell'ateo dichiarato Roth, in maniera anche sgradevole (*L'umiliazione*, del 2009, è forse il più estremo dei suoi apologhi), ma con assoluta indiscutibilità. Roth era consapevole di poter raccontare tutto con il romanzo, e lo ha fatto. Si è trasformato nel

protagonista di libri che propongono una paradossale controstoria degli Stati Uniti e del mondo, sempre facendo leva sulla questione dell'ebraismo (si pensi, tra gli altri, a *Operazione Shylock* del 1993 e a *Il complotto contro l'America* del 2004) e ha portato alle estreme conseguenze i temi del conflitto generazionale in un romanzo come *Pastorale americana*, che nel 1997 affronta il nodo del terrorismo. Roth è stato uno scrittore di successo, con alcuni libri portati al cinema, sia pure con risultati diseguali (più del recente *American Pastoral* diretto da Ewan McGregor, andrà ricordato l'interessante *La macchia umana* del 2003, con Robert Benton alla regia e Anthony Hopkins e Nicole Kidman nei ruoli principali). Ma è stato anche lettore e interlocutore privilegiato di Primo Levi, un grande autore che, a differenza di Roth, si era a lungo sottratto alla suggestione del romanzo. E poi c'è la questione del Nobel, certo. Non è facile comprendere i motivi per cui, nonostante le ripetute candidature e il pressoché unanime apprezzamento critico, l'Accademia di Svezia non abbia mai voluto premiare Roth. Davvero l'ostacolo era costituito dalla natura troppo esplicita di molte sue descrizioni? Oppure era considerato uno scrittore troppo americano (o troppo ebreo americano) per poter essere laureato senza suscitare ulteriori polemiche? Ci sarebbe materia per un romanzo, a voler indagare. Di sicuro è un libro che Roth avrebbe saputo scrivere. Forse adesso qualcuno provvederà al posto suo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA